

Publicato in I. Zilio-Grandi (a cura di), *Sposare l'altro. Matrimoni e matrimoni misti nell'ordinamento italiano e nel diritto islamico*, Venezia, Marsilio, 2006, pp. 11-41

*Cosa vuol dire "coppie miste"?
Il vissuto e le interpretazioni*

di

Stefano Allievi

Introduzione: quale islam?

Punto di partenza delle osservazioni che seguono, che è giusto sia necessariamente dichiarato, è non solo l'insoddisfazione, ma direi l'irritazione e quasi l'indignazione – umana e scientifica – di fronte all'inaccettabile astrattezza della maggior parte delle riflessioni correnti sulle coppie miste: da quelle giornalistiche a quelle teologiche, passando per quelle giuridiche e financo pseudo-sociologiche – cosa anche più grave avendo quest'ultima disciplina, per statuto scientifico e per deontologia, un vincolo necessario di osservazione empirica della realtà sociale, dalla quale sempre dovrebbe partire.

La sensazione invece, sfogliando la pubblicistica corrente, è che si parta quasi sempre da un'idea di "musulmanità" astratta, disincarnata, in qualche modo "a prescindere": da quello che da anni chiamo "islam di carta". E si prescinda ancora troppo dall'"islam di carne": fatto di persone, di comportamenti quotidiani, di contraddizioni, di scelte che spesso non hanno un rapporto lineare né causale con i principi di riferimento, spesso solo presunti, in ogni caso mediati con altri principi ed esperienze: in una parola, con la vita.

Ciò che accade normalmente ai musulmani come a chiunque di noi: ma che, stranamente, è quasi assente dalle riflessioni che facciamo su di loro (un po' meno, su di noi). Di loro, per esempio, postuliamo una adesione religiosa assoluta ed acritica, dominante e quasi totalizzante, ciò che raramente facciamo pensando a noi stessi.

Ma dire che dalle nostre riflessioni è assente la vita, è come dire che è assente la realtà. In maniera radicale, potremmo quasi dire che, troppo spesso, rischiamo di discutere sul nulla. Non è così: ma è forse utile una qualche riflessione su questo che, scientificamente, è innanzitutto un problema cognitivo non da poco, che anziché illuminarci sulla realtà rischia clamorosamente di nascondercela.

Non solo: è sintomatico che, parlando di coppie miste, quasi sempre venga messo in questione solo l'islam, come categoria di riferimento. Come se, ad esempio, altri riferimenti religiosi, culturali, o la mancanza dei medesimi, abbiano meno cittadinanza. Il che dà immediatamente l'idea che ci sia un problema, e che questo problema sia (solo) l'islam – sempre, o quasi sempre, come astratta categoria interpretativa. Ciò che è comprensibile per ragioni storiche e di attualità: che poco tuttavia hanno a che fare con il tema in oggetto. E rischia invece di essere, anche questo, un problema interpretativo e cognitivo, e non dei minori.

Cercherò dunque di rispondere, nelle riflessioni che seguono, a una domanda perfino provocatoria, in una sede in cui di questo dopo tutto si parla: esiste l'oggetto di riflessione "coppie miste"? E se sì, come ce lo rappresentiamo? E ancora: qual è il rapporto tra la rappresentazione e la realtà? È la rappresentazione o la realtà che ci dà le chiavi interpretative più diffuse?

Contestualizzare: la pluralità come orizzonte

Ma, prima ancora, dobbiamo introdurre una considerazione generale, che ci aiuta a contestualizzare, ma anche a relativizzare l'idea di "misto", relativamente alle coppie di cui parliamo. Ed è questa: ci troviamo in una fase storica di progressiva pluralizzazione della società, incluso del suo paesaggio

religioso così come dei suoi modelli familiari, e non solo per effetto delle pur significative presenze di nuovi o relativamente nuovi immigrati (noi continuiamo a percepirli come tali anche quando nuovi non lo sono più da un pezzo...).

Secolarizzazione, privatizzazione e pluralizzazione del religioso producono la possibilità concreta di incontrare, assai più spesso che in passato, religioni diverse. La fase di progressiva soggettivizzazione del rapporto con il religioso – che tutti attraversiamo e che ci attraversa – ha reso prassi diffusa modalità diverse di credere. Le migrazioni, fenomeno insieme figlio e compagno della globalizzazione (esistono da sempre, ma le logiche della globalizzazione – che culturalmente le implicano anche quando politicamente le rifiutano – le hanno in qualche modo accelerate), rendono ulteriormente più visibile questa nuova pluralità (ma non sono esse a produrla, semmai a radicalizzarla, a renderla quantitativamente più incisiva ed esteticamente più spettacolare...)¹.

E la pluralità incide e attraversa anche i modelli familiari: non a caso, tra famiglie sempre più instabili, ricostituite e sempre più complesse nelle loro relazioni, ma anche provvisorie, a legami deboli, etero od omosessuali, si sente il bisogno – rappresentato dall'attuale dibattito sul tema – di regolamentare anche giuridicamente, e attraverso ciò di sancire nella loro esistenza, anche modelli familiari e forme di convivenza differenziate, non assimilabili ai modelli tradizionali.

Di questa aumentata pluralità di modelli fanno parte anche le famiglie miste: che non si riducono alle sole coppie miste, ma riguardano forme di parentela articolate e transnazionali, e, nel caso delle adozioni internazionali, anche le famiglie adottive, spesso miste per più di un aspetto (razziale, etnico, culturale, religioso).

Una delle molte conseguenze dei processi qui sommariamente descritti è quella di rendere sempre meno decisivo l'analizzare *un* solo aspetto (della cultura e della vita: nel nostro caso la religione), che diventa sempre meno predittivo dei comportamenti individuali: un fattore, sì, ma fra tanti altri, e come tanti altri usato spesso strumentalmente, secondo le necessità e il bisogno, non secondo le presunte appartenenze o i contenuti delle credenze. Le persone sono meno prigioniere delle identità a cui vengono – talvolta abusivamente – ascritte, di quanto pensino coloro che le osservano alla luce della propria disciplina di riferimento. In definitiva quella religiosa è *una* cornice interpretativa, un *frame*, ma fra molti, e che va di volta in volta contestualizzato e ridefinito. Non necessariamente il più rilevante (sempre che *il* più rilevante sia facilmente definibile, tra i tanti fattori in gioco: razza, religione, etnia, cultura, lingua, livello di istruzione, classe sociale, sesso, più i fattori psicologici inevitabilmente anch'essi in gioco).

So che spiace – alle religioni come alle culture laiche – essere messe in questione nella loro pretesa di rilevanza, ma è tuttavia precisamente questo che occorre fare. Il fattore religioso *può* essere il più forte, quello decisivo. Ma non per natura: per scelta elettiva degli individui, perché *si vuole* che lo sia o che lo diventi, perché lo si decide. Spesso, inoltre, ciò accade in alcune fasi della vita e non in altre, e più sovente intorno ad alcune decisioni chiave, ad alcune svolte: tra le quali può esservi la fase di *costituzione* di una famiglia, o una qualche sua fase o *rito di passaggio*, o ancora, forse anche più spesso, la sua *rottura*². E' in queste fasi che esso, magari latente e sonnolento, viene eventualmente richiamato in causa, talvolta strumentalmente.

Matrimoni misti in Europa e in Italia: un fenomeno in crescita

¹ Per un approfondimento di questi aspetti, rinvio a S. Allievi, *Pluralismo*, Bologna, EMI, 2006.

² E' il caso di chi, separandosi, riscopre in qualche modo la sua cultura e religione d'origine. E non è sempre scontato comprendere quale sia la causa e quale l'effetto, come dimostra l'esempio dei neo-convertiti che, a causa di questa svolta nella loro vita, decidono di separarsi da un partner e un modo di vita non più giudicati 'compatibili', o sono al contrario dal partner 'separati'. Qualche esempio nel mio *I nuovi musulmani. I convertiti all'islam*, Roma, Edizioni Lavoro, 1997.

Come abbiamo visto, insieme ad altri fattori di pluralizzazione per così dire ‘endogeni’, le migrazioni, e più in generale i movimenti di popolazione (anche quelli temporanei, come il turismo o occasionali spostamenti lavorativi), se come effetto principale hanno il fatto che le popolazioni si pluralizzano³ inducono come effetto collaterale, e non dei minori, anche la progressiva rottura di quello che è stato chiamato “il tabù del convivio e del connubio”, noto anche nella formula popolare: “buoni steccati fanno buoni vicini”⁴. Ci si incontra, e non solo si mangia insieme, ma da cosa nasce cosa: dall’incontro conviviale nasce la conoscenza personale, dalla conoscenza personale quella ‘carnale’, e da quella carnale nascono, come noto, anche i bambini...

Se assumiamo come definizione del matrimonio misto quella, la sola giuridicamente possibile, di matrimonio tra persone con diversa cittadinanza, vediamo che le unioni miste sono in progressiva e rapida crescita. Già alla fine degli anni ‘80 i matrimoni misti rappresentavano percentuali cospicue: oltre il 7% dei matrimoni celebrati in Germania e in Svezia, l’8% in Francia, oltre il 10% in Belgio, e addirittura più del 20% in paesi come il Lussemburgo o la Svizzera – non per caso, le percentuali più alte le troviamo nei paesi a più elevato, e più ‘antico’, insediamento migratorio. Oggi sono in crescita ulteriore e rapida, man mano che le occasioni di incontro, sul piano sociale, aumentano: anche per la progressiva stabilizzazione degli immigrati, e ancor più attraverso il passaggio generazionale: dalla prima alla seconda generazione di immigrati – o, meglio dalla generazione degli immigrati a quella dei neo-autoctoni.

In Italia, come in tutta l’Europa mediterranea, le percentuali sono sensibilmente più basse: a causa del ciclo migratorio più recente, e dunque anche della per ora modesta presenza di immigrati di seconda generazione, per i quali le occasioni di incontro con autoctoni fin dalle ‘agenzie di socializzazione’ come la scuola, e di conseguenza anche i legami familiari misti, aumentano sensibilmente. Tuttavia già oggi siamo di fronte a cifre non trascurabili, e soprattutto a una tendenza attestata, che farà rapidamente sentire i suoi effetti⁵.

Quale coppia mista? Approssimazioni definitorie

La definizione giuridica della *mixité* è tuttavia largamente insoddisfacente, e oltre tutto statisticamente deformante, in quanto tende a sottostimare il fenomeno.

Dal punto di vista statistico è insoddisfacente innanzitutto perché nei paesi dove prevale lo *ius soli* la maggioranza degli stranieri è diventata ‘cittadina’, almeno dal punto di vista giuridico-formale, pur mantenendo diversità etniche, religiose, linguistiche, certo non meno importanti di quelle basate sulla cittadinanza, e spesso tutte queste insieme. Ma anche nei paesi dove prevale lo *ius sanguinis* non mancano percentuali significative di naturalizzazioni⁶.

In secondo luogo, ciò che è ancora più significativo, la sottostima è dovuta al fatto che il numero dei matrimoni non tiene ovviamente conto delle convivenze di fatto; che dai dati del censimento

3 E’ sempre più arduo identificare, secondo la dottrina canonica dello stato, *un* popolo, radicato su di *un* territorio, con *una* propria forma di governo: se il territorio rimane quello che è, tende ad ospitare sempre più popoli, o almeno un complesso gioco di maggioranze e minoranze; e le forme di governo ne risentono anch’esse, o dovrebbero risentirne – si tratta infatti di una delle più cospicue sfide che abbiano investito il modello dello stato-nazione come lo conosciamo in occidente. Rinvio, per alcune considerazioni su questo tema, a *Conflicts, cultures and religions. Islam in Europe as a sign and symbol of change in European societies*, in “Yearbook of Sociology of Islam”, 2005.

4 P.Berger, *Una gloria remota*, Bologna, Il Mulino, 1994

5 Più ampi ma non aggiornatissimi approfondimenti statistici in D.Maffioli, *I comportamenti demografici delle coppie miste*, in M. Tognetti Bordogna (a cura di), *Legami familiari e immigrazione: i matrimoni misti*, L’Harmattan Italia, Torino, 1996 (nuova ed. 2001).

possiamo desumere molto più elevata della media nazionale (tra dieci e quindici volte tanto): il che ci dice già qualcosa di significativo, almeno in parte legato alla disapprovazione sociale relativa al tema.

Ma è soprattutto dal punto di vista concettuale che la definizione giuridica della *mixité* rivela tutti i suoi limiti. Essa infatti considera alla stessa stregua unioni miste come quelle, per esempio, di un francese con una italiana, o di un italiano con una tedesca, dove spesso l'unica diversità profonda è quella linguistica (ma sono in comune religione, 'razza' e modelli di riferimento), e quelle con un senegalese, una cinese o un egiziano, dove si sommano anche diversità culturali, religiose, etniche e 'razziali' assai più profonde, anche se altrettanto superabili delle prime. E curiosamente, ma non tanto, sono proprio queste che 'eccitano gli animi', e la stampa, quando si parla di matrimoni misti. Non ci si rende conto, oltretutto, che queste diversità possono prescindere, e sempre più prescindere in futuro, dalla cittadinanza: in questo caso un matrimonio islamo-cristiano, o tra un bianco e una nera (o una gialla, una rossa, ecc.), come per convenzione più o meno *politically correct* chiamiamo le razze, li considereremo misti oppure no?

Il fatto è che lo stesso concetto di 'misto' è figlio di una cultura e di un'epoca in cui la situazione era notevolmente diversa, e quella che è stata chiamata 'rivoluzione mobiletica' non aveva ancora manifestato così radicalmente i suoi effetti. E inoltre, come notava già anni addietro uno studioso francese del fenomeno, la stessa parola *misto* contiene in sé un'idea se non addirittura un'ideologia⁷ (la *mixofobia*, come la chiama P.-A. Taguieff), e come tale non è per nulla neutrale, è del resto diffusa. Non foss'altro perché postula, a contrario, come un'evidenza che tale non è, l'esistenza di una coppia *non mista*⁸.

Leggere tra le righe

Ci sono molti modi di leggere l'esistenza e la stessa legittimità delle coppie miste. Cerchiamo di elencarne qualcuno, dando voce al non detto che di norma è sotteso anche all'elencazione che si vorrebbe paludata e scientifica. Esse vengono spesso lette dal punto di vista microsociale, interno alla coppia stessa, in chiave psicologica (l'attrazione del diverso) o di disagio sociale (un rapporto tra marginali); socio-demograficamente, in termini macrosociali, di sistema, come un allargamento del mercato matrimoniale (più varietà, più scelta, più occasioni); in termini antropologici come un discorso sull'endogamia e l'esogamia 'lecita' all'interno di una data cultura (discorso che può essere solo descrittivo – si fa, non si fa – o anche interpretativo – perché sì, perché no); in termini teologici, come discorso sulla verità intrinseca dell'appartenenza religiosa (se una religione è migliore dell'altra, come possono 'mischiarsi'?) e sulla legittimità stessa della coppia (non solo religiosamente mista (è bene, è male; è permesso, è proibito); e così via.

In questa sede ci accontenteremo di osservare il fenomeno, limitandoci a constatare che la coppia mista 'accade', e cercando di vederne alcune implicazioni. Non senza ricordare, segno che certi tratti sono comunque presenti da qualche parte dentro di noi (e ogni tanto, infatti, 'esplodono', in maniera più o meno inconsulta), che nel nostro immaginario collettivo la prima immagine di coppia

6 Un po' meno significative, per la verità, in Italia, dove procedono a ritmi 'burocratici', e cioè estenuatamente lenti, anche laddove la naturalizzazione è un diritto acquisito: come appunto a seguito di matrimonio con un/a cittadino/a.

7 A. Barbara, *Mariages sans frontières*, Le Centurion, Paris, 1985.

8 Molte riflessioni sulla crisi della coppia hanno dopo tutto questa origine di fondo. Citiamo tra gli esempi possibili, perché più amaro e più centrato esplicitamente di altri su questo interrogativo, il film di Massimo Troisi *Speravo fosse amore e invece era un calesse*, che finiva per proporre lo stesso messaggio: una coppia è sempre mista, essendo formata, di solito, da un uomo e una donna – e cosa c'è di più diverso di un uomo e una donna? Un cenno di passaggio anche in G. Varro (a cura di), *Les couples mixtes*, Paris, Armand Colin, 1995.

mista che viene alla mente è probabilmente quella ‘razziale’, giocata sul contrasto bianco/nero. Già questa nettezza dei toni e dei ‘colori’ è significativa, e richiama un’alterità assoluta, senza sfumature, al punto che il linguaggio stesso tradisce la realtà: come ricordava infatti Steve Biko durante il processo che gli aveva intentato il Sudafrica dell’*apartheid*, limitatamente alla scala dei colori egli non era *black*, nero, ma semmai, marrone; e al giudice, un bianco, che gli chiedeva stupito come allora avrebbe definito lui, rispose ironicamente, ma assai più vicino al vero del linguaggio comune, rosa...

Ma un’altra osservazione potrebbe farci riflettere, e cioè che noi, europei, occidentali, come coppia ‘problema’ pensiamo a un nero e una bianca: è questo che maggiormente ci intriga, ci costringe a riflettere. L’antico tabù della ‘proprietà’ clanica delle donne non è scomparso dal nostro immaginario. Ci interroga la domanda: “cosa faresti se tua figlia volesse sposare un negro?”, popolarizzata dai razzisti statunitensi come una domanda che non ha nemmeno bisogno di risposta, sufficiente a chiudere la discussione – non il contrario; il figlio, tutto sommato, *può* scegliere, il tabù non è violato, o è comunque meno grave⁹. Infatti, significativamente, l’immagine di un bianco e di una nera è più legata a versioni (e, magari, perversioni) più francamente proiettate su un immaginario sessuale: come ci insegnano la storia del colonialismo¹⁰ e quella della pornografia, fino all’attuale prostituzione multietnica. Significativamente, ma non sorprendentemente, in altri contesti culturali (come può capitare di osservare qui e là, dal mondo arabo all’estremo oriente e, tanto per dare un esempio, nell’immaginario prodotto dalla cinematografia indiana), è il contrario: l’oggetto sessuale diventa la donna bianca.

Oggi è forse finita l’epoca degli incontri sessuali ‘coloniali’, basati solo sulla forza e il potere (anche se il caso Somalia, tra gli altri, potrebbe indurci dei dubbi), e il colonialismo ha del resto un altro nome, ma tali forme di rapporto e di relazione, anche non ridotte alla pura forma dello sfruttamento (della colonizzazione) sessuale e della prostituzione, si ripresentano nelle situazioni in cui si mischiano fascino dell’esotico e rapporti di dominio ‘favorevoli’ (alla parte dominante e normalmente maschile: si pensi al turismo sessuale). Ma si pensi anche a situazioni di dipendenza all’inverso: per esempio a certe forme di relazione di coppia e di matrimonio interetnico, magari con *import* diretto della moglie, scelta su catalogo o in appositi viaggi, che avvengono in occidente, a partire da situazioni di deprivazione del partner (soprattutto ma non solo maschile) occidentale, che può essere psicologica (timidezza, incapacità di relazione) o financo fisica (carenza di donne in certe zone rurali o di montagna, ecc.). Come ha notato Roger Bastide¹¹, a dispetto della nostra percezione contraria, “le razze si affrontano e si battono nei corpi che si cercano e si confondono”. La variabile razziale tuttavia, per quanto presente nell’immaginario, lo è molto meno nella realtà, almeno europea. E un ipotetico *Indovina chi viene a cena?* continentale dovrebbe vedere come protagonista, al posto del Sidney Poitier di turno, che so, Kabir Bedi o Omar Sharif. O magari una protagonista ‘colorata’ femminile. E per salvaguardare il lieto fine, cioè l’amore, l’eguaglianza e la giustizia (hollywoodianamente facilitati dall’appartenenza a un medesimo ceto sociale e ‘culturale’ medio-alto: le barriere così non si sommano ad altre barriere, come invece sovente accade nella

9 Si veda del resto, anche al di fuori dell’ambito europeo, il diverso comportamento e la diversa tolleranza per comportamenti sessuali e anche matrimoniali (dunque, per così dire, leciti) ‘misti’ nelle famiglie maghrebine immigrate in Europa, a seconda che riguardino il figlio o la figlia.

10 Anche quello recente, seppure mascherato da ingerenza umanitaria; si veda qualche strascico ‘sessuale’ della spedizione non solo italiana in Somalia, che l’ipocrisia internazionale ha chiamato *Restore hope*. E a pratiche di violenza carnale e di prostituzione che hanno accompagnato, stando a numerose inchieste internazionali, anche più recenti operazioni di *peacekeeping*. Un’ampia riflessione sul significato dei rapporti sessuali e di coppia tra bianchi e nere, e tra bianche e neri, in F.Fanon, *Peau noire, masques blancs*, Paris, Editions du Seuil, 1995.

11 In R. Bastide, *Noi e gli altri*, Milano, Jaca Book, 1990.

realtà...), si potrebbe ipotizzare l'intervento, più che del prete amico di famiglia, dell'imam del quartiere.

Contano invece maggiormente, e non solo dal punto di vista numerico, più che la razza, fattori e differenze culturali e religiose, meno visibili ma certamente non meno incisive. E che spesso si sovrappongono, si sommano l'una all'altra, e non sono immediatamente separabili.

Immaginario e realtà

Al di là dell'immaginario, una lettura di quanto accade nella realtà è in grado di smontare molti preconcetti, se non vogliamo chiamarli direttamente, in senso letterale, pre-giudizi: giudizi dati sempre troppo presto...¹²

Si può scoprire per esempio, attraverso i dati del censimento¹³, che ad onta della percezione comune dell'immigrazione come sostanzialmente maschile (percezione inesatta, perché a differenza del ciclo migratorio 'standard', in Italia sono arrivate tra le prime proprio le donne, impegnate nel lavoro domestico), occorre rovesciare i ruoli dei protagonisti: nell'assoluta maggioranza dei casi (il 68%) il partner straniero, nella coppia mista, è quello femminile.

E c'è da 'sfumarne' colorazione e diversità: in quasi il 67% dei casi il coniuge straniero proviene da un altro paese sviluppato, e di questi solo nel 19,5% dei casi è il marito ad essere straniero, mentre nel 47,1% dei casi è straniera la moglie¹⁴ – un dato spiegabile in parte considerando questi *ménages* il frutto di *precedenti* ondate migratorie autoctone, e precisamente dell'emigrazione maschile e 'celibe' italiana in seguito rientrata portandosi appresso la famiglia 'iniziata' in terra di emigrazione. Soprattutto, la realtà ci mostra la faccia nascosta della *mixité*: quella *pre-* (o comunque *non*) matrimoniale: il fatto che le donne, filippine come capoverdiane e anche nordafricane musulmane, compaiono nelle statistiche più spesso (con percentuali quasi doppie!) come madri del figlio di un italiano che non come spose dello stesso; o che le coppie miste presentano proporzioni molto maggiori di nascite fuori del matrimonio (con una media del 31,8%, contro il 6% delle coppie italiane), di concepimenti prenuziali (il 19,6%, contro il 9% tra le coppie italiane), e di aborti, soprattutto se il coniuge italiano è il padre. Il che ce la dice lunga sui rapporti di potere tra i sessi, sul 'mercato' sessuale e matrimoniale in cui questi giochi di potere vengono rappresentati, e anche su alcune 'strategie di integrazione' messe in atto, con più o meno successo, dall'anello debole rappresentato dalle donne straniere¹⁵.

Nonostante l'aumento del numero di coppie miste, va tuttavia rilevato che la tendenza maggioritaria è tuttora quella all'endogamia, e questo sia per quanto riguarda i paesi di accoglienza, che le stesse comunità immigrate, tra le quali per esempio l'esogamia tra stranieri di diversa etnia è pochissimo diffusa.

12 Un umorista americano, Ambrose Bierce, nel suo *Dizionario del diavolo*, dava del pregiudizio una definizione forse non 'scientifica' ma particolarmente pertinente al caso che stiamo affrontando: "opinione senza fissa dimora e priva di documentabili mezzi di sussistenza".

13 Ci riferiamo a quello del 1991. Non abbiamo ancora avuto modo di accedere ai dati di quello del 2001.

14 Va tuttavia ricordato che quelli del censimento sono dati di *stock*. Se consideriamo i dati di *flusso*, più sensibili alle tendenze in atto, le percentuali di coniugi stranieri provenienti da paesi sviluppati scendono, in maniera anche molto significativa in alcune realtà metropolitane, e salgono contestualmente quelle di matrimoni con cittadini provenienti da paesi in via di sviluppo. In particolare le donne italiane si sposano soprattutto con nordafricani e medio-orientali, gli uomini soprattutto con latino-americane, ma anche filippine e altre asiatiche, ed est-europee.

15 Per i dati il riferimento è sempre a D. Maffioli, cit.

Anche tra le seconde generazioni di immigrati del resto, come dimostrano diverse ricerche europee, la tendenza, misurata nelle aspettative, è maggioritariamente rivolta all'endogamia; anche se sono presenti visibilissime differenze da un gruppo etnico all'altro, anche appartenenti alla stessa area culturale e religiosa, a seconda della forza dei costumi tradizionali, ma anche delle diverse strategie d'integrazione adottate e dal grado di strutturazione interna delle varie comunità. Non mancano tuttavia casi frequenti di 'rottura' (anche con le modalità tradizionali di scelta del partner, affidate alle famiglie, ai sensali in patria, al mantenimento dei legami con il paese d'origine, con conseguente importazione di 'cugine', ecc.), in cui l'esogamia non è più percepita socialmente come tale, se non come dato in qualche modo originario e in un certo senso 'antico'. Del resto tra un giovane maghrebino di terza generazione della *banlieue* parigina e la sua compagna e magari convivente francese doc (il che significa normalmente immigrata una o due generazioni prima da qualche altra zona della Francia se non da un paese allora d'emigrazione come l'Italia o qualche altro), le differenze culturali, linguistiche e di riferimenti altri, ivi compresi quelli religiosi -più o 'persi' o ampiamente secolarizzati in entrambi i casi- sono spesso davvero assai modeste: probabilmente inferiori alle barriere sociali che continuano a separare le *banlieues* stesse dai quartieri alti.

La *mixité* mette quindi a dura prova le categorie interpretative di cui disponiamo, proprio perché è una zona di confini labili, o di scomparsa progressiva dei medesimi: in cui il confine è letteralmente *con-fine* – ciò che si ha in comune con l'altro¹⁶. Endogamia ed esogamia risultano così concetti esplicativi troppo netti. In effetti si può riscontrare, in alcune realtà di emigrazione, una forma intermedia per definire la quale possiamo parlare di *esogamia selettiva* (o *endogamia 'allargata'*). E' quella che ritroviamo in comunità omogenee per un aspetto culturale forte e 'strutturante' (la religione in particolare, ma potrebbe essere la lingua o l'appartenenza etnica), ma miste per altri aspetti (la cittadinanza, la razza o altro). Tale esogamia selettiva è riscontrabile per esempio nella *mixité* culturalmente omogenea degli europei (ricordiamo che quelle tra cittadini italiani e cittadini di altri paesi sviluppati costituiscono tuttora il grosso delle coppie miste, in cui è diversa la cittadinanza e, neanche sempre, la lingua, ma non il contesto culturale di riferimento e spesso nemmeno la religione o altri fattori 'separanti').

Un caso più interessante e inedito di esogamia selettiva (ma forse qui è più opportuna la dizione inversa di endogamia allargata, essendoci un criterio forte e dirimente che nasce dall'interno di una comunità di valori, ed ha vincoli precisi e non superabili) lo si ritrova nella *mixité* religiosamente omogenea dei musulmani: si pensi ai matrimoni intramusulmani, per esempio tra un europeo convertito all'islam e una somala o una maghrebina -caso non infrequente nel nostro paese, dove segue ormai percorsi sperimentati e anche 'organizzati'-, ma anche a coniugi musulmani provenienti da paesi diversi, che si conoscono in terra di emigrazione. In questo caso il referente religioso, che diventa anche punto d'incontro sociale (si pensi al ruolo della moschea, in cui si ritrovano immigrati provenienti da tutta l'*umma* islamica, il cui solo elemento comune è appunto la religione), sposta per così dire i confini dell'esogamia 'lecita', e può diventare, come è spesso per i convertiti ma non solo per loro, il criterio stesso con cui muoversi nel mercato matrimoniale, cui appone confini precisi, del tutto nuovi rispetto a quelli precedenti la scelta di conversione, e nello stesso tempo offre inedite vie di concretizzazione del proprio progetto matrimoniale.

*I matrimoni musulmano-occidentali*¹⁷

Prima di affrontare il tema, giusto una precisazione terminologica. Nel linguaggio comune e anche in quello saggistico è invalso chiamare queste coppie 'islamo-cristiane': con ciò attribuendo loro

¹⁶ Per un approfondimento sul tema rinviamo al capitolo in proposito contenuto in M. Pacini (a cura di), *Identità e differenze al tempo dei conflitti*, Udine, Forum, 2005, con interventi di S. Allievi, K. Komla-Ebri, A. Rivera e D. Zoletto.

d'autorità un'identità, un'identificazione e un'appartenenza in realtà tutte da verificare, sia per l'uno che per l'altro partner. Per questo motivo preferiamo chiamare le coppie in cui uno dei due coniugi - o conviventi - è di origine (sociologicamente, per così dire) musulmana, o meglio ancora, in maniera anche più neutra, proveniente da un paese musulmano o, nel caso delle seconde generazioni, figlio di una famiglia immigrata da un paese islamico, coppie musulmano-occidentali, o musulmano-europee. La definizione è altrettanto insoddisfacente, e lungi dall'offrire una precisione terminologica anche solo accettabile. Come sempre, si finisce per confrontare, come abbiamo già visto a proposito di islam e occidente, entità tra loro non confrontabili. Ma almeno non ci esponiamo al rischio essenzialista di attribuire d'ufficio identità di cui nostro obiettivo è invece precisamente di verificare l'esistenza, e nel caso le modalità. Del resto, a voler essere davvero precisi, le cose si farebbero alquanto complicate, essendo non solo le due culture, ma anche le due stesse religioni di riferimento, ampiamente anche se in misura e soprattutto in modo diverso soggette al processo di secolarizzazione. Dovremmo dunque chiamare i due partners rispettivamente, che so, musulmano-culturali e cristiano-secolari; ma ci asteniamo, per decenza linguistica. Introducendoci direttamente ai contenuti.

Quest'ultimo riferimento ci porta a qualche considerazione sulla più problematizzata (il che non significa necessariamente la più problematica) delle unioni miste: quella cosiddetta, molto inesattamente come abbiamo visto, islamo-cristiana, ma che qui chiameremo, dato che il riferimento religioso è spesso più supposto che reale, sociologicamente ascritto più che personalmente vissuto, musulmano-occidentale, insistendo più su fattori culturali, seppure religiosamente informati, che non sulla religione in senso stretto.

Tale matrimonio è quello che suscita l'interesse più attento, talvolta in maniera persino morbosa, sia della stampa che delle istanze religiose. Non si contano i richiami alla cautela, le messe in guardia, le peraltro legittime preoccupazioni, pastorali e non (evidenziate da un linguaggio in cui, oltre appunto a «preoccupazione», «cautela», e «messa in guardia», abbondano espressioni come «a rischio», «realismo pessimista», inviti a «scoraggiare», a «dissuadere», ecc.)¹⁸. La sensazione tuttavia è che la drammatizzazione sia cominciata, in un certo senso, prima del dramma, come del resto spesso succede quando è in gioco l'islam, e più ancora le proiezioni fantasmatiche che esso sembra indurre. Ciò che è tipico della temperie culturale odierna, e in particolare di quello che chiamo il «fallacismo culturale» che sembra essere tipico di ampie fasce di opinione pubblica (incluso politica, mediatica, e perfino religiosa) quando si parla di islam¹⁹.

Non che manchino i casi anche drammatici, soprattutto indotti da conflitti tra sistemi giuridici diversi: le pratiche pendenti nelle nostre non sempre solerti ambasciate di alcuni paesi arabi, ma anche casi talvolta assai curiosi che cominciano a presentarsi nei tribunali europei, ne sono la testimonianza tangibile. L'errore sta nell'interpretarli come il segno di una problematicità «inevitabile»: ed è proprio questa supposta inevitabilità che va contestata, nella consapevolezza che essa nasce da una distorsione prospettica nel percettore più che nel percepito.

17 I due paragrafi che seguono, con le dovute correzioni e numerose aggiunte, sono basati sul capitolo «Le coppie miste: una sfida ai confini identitari», del mio *Musulmani d'occidente. Tendenze dell'islam europeo*, Roma, Carocci, nuova ed. 2004. Sulla presenza islamica nel nostro paese si veda invece S. Allievi, *Islam italiano*, Torino, Einaudi, 2003.

18 Atteggiamento che porta talvolta – e paradossalmente, tanto più quanto più i coniugi sono effettivamente religiosamente convinti e coinvolti – a un atteggiamento che potremmo sintentizzare con l'evangelico «caricate gli altri di pesi che voi non portate», rivolto ai farisei ipocriti, che per rispettare la lettera stravolgono lo spirito della legge.

19 Su di esso, e sulle sue implicazioni, anche relativamente al nostro tema, rinvio a S. Allievi, *Niente di personale, signora Fallaci. Una trilogia alternativa*, Reggio Emilia, Aliberti, 2006.

Perché? In primo luogo, perché, nonostante la sensazione contraria di quasi ognuno di noi, non esiste *nessuna* evidenza statistica che i matrimoni musulmano-occidentali funzionino peggio degli altri, e producano un numero di ‘rotture’ maggiore delle famiglie più o meno (credute) omogenee (che del resto, come noto, non godono neanche esse di una gran buona salute. Al contrario, nei colloqui con i rari operatori che seguono con continuità le coppie miste, e anche da osservazioni personali, sembra quasi di poter trovare qualche fondamento empirico per affermare il contrario²⁰. E ciò è tanto più vero, quanto più le coppie sono religiosamente convinte e motivate: quanto più, cioè, sono davvero islamo-cristiane, e non solo culturalmente musulmano-occidentali²¹. Non è vero dunque che le coppie miste di questo tipo si ‘rompono’ più delle altre. Quello che è vero è semmai che, in caso di rottura, a causa dei conflitti tra sistemi giuridici di diversa impostazione, in particolare per quanto concerne la tutela dei soggetti deboli, a cominciare dalla prole, i problemi sono più gravi, e talvolta penosamente drammatici²².

Come si spiega allora questa percezione tutta in negativo, testimoniata da inchieste giornalistiche e documenti pastorali, nonché dalle affermazioni talora incaute di questo o quel responsabile religioso (incidentalmente, di ambo le parti), che tradiscono una paura evidente? A parte i pregiudizi, o la paura di ‘inquinare’ il patrimonio religioso, o la specialissima attenzione per la ‘purezza’, presunta o reale, che le religioni ma non solo le religioni dimostrano (come gli studi da Mary Douglas in avanti ci suggeriscono di porre in evidenza), che motivano una peraltro legittima opinione contraria ai matrimoni religiosamente misti, anche empiricamente si spiega con un fatto talmente banale da passare inosservato: e cioè che queste persone vengono a contatto *solo*, o comunque prevalentemente, con i casi problematici. Dopo tutto le coppie che vanno bene che motivo avrebbero di rivolgersi ad esse? Ma l’incapacità di distanza critica tende a proiettare sull’universo, non conosciuto, quanto accade nel campione, tutt’altro che casuale, conosciuto.

In secondo luogo bisogna tener conto del fatto che quando questi matrimoni finiscono (cosa per la quale, come abbiamo detto, non hanno una predisposizione ‘genetica’), essi diventano in qualche modo un simbolo collettivo, la giustificazione di una rivendicazione identitaria: la cosa non è più di pertinenza dei soli individui, e a torto o a ragione, invitate o meno a farlo, le rispettive comunità di appartenenza si intromettono e giudicano: quasi che, attraverso i due individui, fossero i due gruppi a separarsi, e il caso singolo non diventi che la ‘dimostrazione’ di un’irriducibilità inevitabile. In realtà invece, quando il matrimonio va bene e non c’è rottura, nel matrimonio misto si assiste spesso a un processo di valorizzazione della ‘bi-religiosità’ della coppia, attraverso interessanti

20 Per un approfondimento della problematica, qui necessariamente data per scontata, rimando al mio *Il ruolo della religione nelle famiglie miste*, in *Legami familiari e immigrazione: i matrimoni misti*, a cura di M. Tognetti Bordogna, op. cit. Una interessante ricerca su un caso un po’ più avanzato di quello italiano, e che ci anticipa quindi alcuni problemi che avranno più ampia risonanza nei prossimi anni, la si trova in J. Streiff-Fenart, *Les couples franco-maghrébins en France*, Paris, L’Harmattan, 1989

21 Fattore, questo, peraltro non isolabile: spesso è in rapporto con altre variabili, come la classe sociale e il livello di istruzione.

22 Ma, va anche detto, il problema è di cittadinanza, più che astrattamente religioso: se il musulmano in questione fosse cittadino italiano, e *solo* cittadino italiano, il problema non si porrebbe, e tutte le possibili riflessioni in materia sulla *shari’a* o altro rimarrebbero puri esercizi scolastici. Il che apre a interessanti riflessioni sulle leggi possibili sulla cittadinanza nel nostro paese, sul loro grado di apertura auspicabile, anche alla luce dei problemi qui trattati. Ma, soprattutto, ci apre a una riflessione sulle doppie cittadinanze stranamente del tutto assente dal dibattito anche giuridico. Qualche riflessione introduttiva ho impostato altrove. Qui basti dire che esse hanno due punti seriamente discutibili, su cui anche la dottrina giuridica sarebbe interessante si concentrasse: l’elemento di *discriminazione positiva* a favore del migrante che esse hanno. E l’elevato grado di strumentalità che il concetto stesso di cittadinanza acquisisce, in presenza di due o più possibilità di utilizzarle secondo utilità e convenienza. E il conseguente svilimento dell’*idea* stessa di cittadinanza che questo implica.

processi di recupero dell'identità religiosa nel rapporto con l'altro, e la messa in atto di vere e proprie strategie interculturali, talvolta di grande originalità e ricchezza – anche rispetto all'educazione religiosa 'plurale' dei figli, che apre lo spazio a scelte differenziate²³. O anche a percorsi di interrogazione religiosa, che possono portare all'abbandono silenzioso, da parte di uno dei due coniugi, della propria religione di origine, in un processo che può arrivare fino all'assunzione della religione dell'altro attraverso una vera e propria conversione. E non solo, come unicamente si sottolinea, *in funzione* di un matrimonio a venire; non di rado anche *a seguito* del medesimo, talvolta anche dopo parecchi anni.

Date queste premesse, naturalmente, non stupisce che i custodi delle rispettive ortodossie religiose siano diffidenti, quando non pervicacemente contrari ai matrimoni misti. Per loro il matrimonio misto è non solo un'errore teorico e dottrinale, ma, né più né meno, un'impossibilità tecnica, dato che è fattualmente impossibile che, ad esempio, come richiedono entrambe le religioni, i figli siano educati alla, e solo alla, religione cui il coniuge religioso appartiene. Già, ma se sono religiosi tutti e due?

Coppia mista e appartenenza religiosa

Il fenomeno delle coppie miste, e di una *mixité* su base religiosa, non è certo una novità storica recente per l'islam. Lo stesso Muhammad ha avuto tra le sue mogli anche una donna proveniente da quelle che l'islam chiama 'genti del libro': nello specifico, una donna ebrea, Safiyya, ricevuta come parte di un bottino, ma alla quale diede la libertà e che sposò. Di lei si tramanda tra l'altro che, sopravvissuta di diciotto anni a Muhammad, lasciò un terzo dei suoi beni a un nipote, rimasto fedele al giudaismo²⁴. Ma è soprattutto nella storia della presenza musulmana, in particolare in aree dove non era l'unica religione presente, che tali matrimoni si trovano con più frequenza: si pensi alla penisola iberica ai tempi della dominazione islamica, la storica al-Andalus, come ai matrimoni attuali di immigrati e autoctoni, per limitarci al suolo europeo. Certo due esempi molto diversi, per la diversa forza culturale e materiale dell'islam nelle due situazioni: il primo vittorioso sul piano militare e forse non solo, e quindi al potere; il secondo invece figlio di un'emigrazione che è essa stessa, per definizione, un segno di debolezza e implicitamente di inferiorità, almeno sul piano economico ma forse non solo.

Dal punto di vista giuridico si evidenziano immediatamente alcune "norme sciaraitiche chiaramente discriminatorie nei confronti dei non musulmani"²⁵, recepite in tutti gli ordinamenti dei paesi musulmani (espressione che nasconde il fatto che si tratta di paesi a grande o stragrande maggioranza musulmana, ma quasi in nessun caso ad *esclusiva* presenza musulmana, che la cosa sia ammessa oppure no). La principale, per limitarci al diritto di famiglia, è ovviamente l'impedimento al matrimonio derivante dalla diversità di fede; impedimento che, come già si è detto, grava solo sulla donna musulmana (introducendo quindi anche una discriminazione, questa volta, *intra-musulmana*). Parlare di coppie miste, a proposito di islam, vuol dire infatti evocare innanzitutto la

23 L.R. Rambo, *Understanding Religious Conversion*, New Haven, Yale University Press, 1993, riporta come in alcune ricerche empiriche sia stato dimostrato che i figli di coppie religiosamente miste sono più portati alla conversione religiosa e al cambiamento. Perché la famiglia è più aperta e tollerante rispetto all'esplorazione di nuove opzioni, o perché ha meno potere sui suoi membri della famiglia monolitica tradizionale, o infine perché in un contesto di già elevato livello di eterogeneità sono minori le resistenze al cambiamento

24 M. Hamidullah, *Le Prophète de l'Islam*, cit. in F. Gabrieli, *Maometto*, Novara, De Agostini, 1989

25 R. Aluffi, *La modernizzazione del diritto di famiglia nei paesi arabi*, Milano, Giuffrè, 1990

diversità tra uomo e donna di fronte alla possibilità di sposare una persona appartenente a un'altra religione. Il musulmano maschio infatti può sposare una donna appartenente alle genti del libro (ma non, a rigore, una pagana: e c'è diversità di interpretazioni, all'interno del mondo islamico, sull'ampiezza del concetto di *ahl al-kitab*). Non così per la donna: in base a un'interpretazione, raramente discussa ma probabilmente discutibile, di Cor. II,221, e soprattutto di Cor. LX,10 e di V,5 dove, insieme al cibo delle genti del libro, viene considerato lecito lo sposare "le donne caste di quelli cui fu data la Scrittura prima di voi". In questo caso, come chiosa la tradizione, "la moglie non musulmana ha il diritto di esercitare il suo culto e di consumare i cibi che la sua religione le permette. Non ha il diritto di trasmettere la sua religione ai figli e non può ereditare dal marito"²⁶. Ma l'impedimento per la donna a sposare un non musulmano si basa soprattutto sul principio già enunciato, e certo più facilmente percepibile dalla 'ragione antropologica' che non da quella teologica, della successione patrilineare e della logica di gruppo (tribale, di clan) di 'cessioni' e 'acquisti' che essa, intesa con rigore, comporta. A prescindere dalle ragioni e dai fondamenti della proibizione, comunque, sta di fatto che essa è parte di una ininterrotta tradizione, solo occasionalmente contestata, per lo meno esplicitamente, dall'interno dell'islam; e al contrario incessantemente ribadita da una letteratura tanto ampia quanto ripetitiva (e pressoché totalmente maschile).

Tali principi e tali norme sono stati in ogni caso recepiti negli ordinamenti giuridici di quasi tutti i paesi islamici; anche di quelli, come la Tunisia, i cui codici non vi fanno esplicitamente cenno. Ed è forte al punto che, per un implicito corollario, se la conversione all'islam della donna, già sposata con un non musulmano, subentra successivamente, il matrimonio in precedenza contratto dovrebbe essere sciolto. E se subentrasse quella che nella logica islamica viene considerata apostasia, cioè l'abbandono dell'islam da parte di uno dei coniugi e in particolare dell'uomo, il matrimonio dovrebbe ugualmente essere sciolto.

La differenza di fede è rilevante anche per alcune norme di diritto familiare: se infatti il matrimonio si scioglie, il diritto di custodia dei figli da parte della madre non musulmana è limitato, e in certi ordinamenti può essere impedito nel caso vi sia timore che la madre allontani i figli dalla religione paterna, che è quella islamica per definizione²⁷. E' interessante tuttavia rilevare, a questo proposito, che vi sono interessanti innovazioni tanto nella teologia quanto, in specifico, nella giurisprudenza islamica (leggi: pronunciamento di *fatwa*) prodotta sul suolo europeo²⁸.

Dal punto di vista sociologico i matrimoni misti vanno evidentemente letti in maniera diversa. Essi sono infatti un esempio in qualche modo idealtipico di un processo di integrazione, che può essere

26 Se non "attingendo a quel terzo che la legge islamica consente di legare a chi non sia parte legale di una successione"; cfr. nota 467 al Corano, nell'edizione curata dall'Unione delle Comunità e delle Organizzazioni Islamiche in Italia. Le citazioni coraniche sono qui tratte dalla medesima traduzione dell'Ucoii

27 Una interessante esemplificazione di questo principio è data dal caso di una cittadina italiana sposata con un egiziano. Dopo la separazione tra i due, il padre si è portato con sé i due figli in Egitto, e il giudice egiziano gli ha attribuito inizialmente la custodia dei figli. Dopo la conversione alla religione islamica della ex-moglie, però, un ricorso al tribunale egiziano, portato avanti con l'appoggio del Centro islamico di Milano oltre che dell'ambasciata italiana, ha consentito di rivedere il giudizio, affidando la custodia dei figli alla madre, che li ha riportati in Italia; cfr. M.Summa, *Rivoglio i miei figli*, Milano, Poli Editore, 1994, nonché una mia intervista in data 13/6/1995

28 Come posso testimoniare da numerose interviste fatte a responsabili islamici europei. Ma come pubblicamente attestano prese di posizione di personaggi come Tariq Ramadan (di cui si veda almeno, in italiano, *Essere musulmano europeo*, Troina (EN), Città Aperta, 2003) e, sul piano giurisprudenziale, alcune *fatwa* pronunciate dal sempre più autorevole – tra le popolazioni islamiche europee, specie giovanili, ma ancora quasi del tutto misconosciuto dagli studiosi, pur spesso attenti nel citare fonti provenienti dai paesi d'origine – European Council for Fatwa and Research, con sede a Londra.

però di due tipi. O riuscito e già avvenuto, e del quale è in qualche modo la conclusione; o in corso, e del quale è più una tappa particolarmente importante anche dal punto di vista simbolico, che una conclusione. Una tappa talvolta inconscia, un desiderio di sentirsi uguali agli altri; che diventa consapevole o addirittura pianificata nel caso limite del matrimonio di convenienza, al fine per esempio dell'acquisizione della cittadinanza del paese di emigrazione.

E' vero che in molte comunità si assiste ancora a una prevalenza dell'endogamia. Ma è altrettanto vero che le tendenze vanno verso una progressiva 'esogamizzazione', particolarmente visibile in alcune comunità²⁹. E questo a dispetto del fatto che il mercato matrimoniale giochi tuttora un ruolo decisivo nelle politiche migratorie, essendo il ricongiungimento familiare uno dei pochissimi canali di ingresso in Europa ancora relativamente aperto: ciò che comporta la costruzione di articolate strategie matrimoniali endogamiche transnazionali.

Parlando di *mixité* religiosa, naturalmente, il discorso così impostato ha un senso laddove vi sia una maggioranza in cui integrarsi e una minoranza, e non semplicemente una pluralità di riferimenti religiosi.

Nel caso comunque di matrimoni per scelta elettiva dei coniugi, che qui postuliamo, la coppia mista vive alcune esperienze peculiari.

C'è innanzitutto un impatto maggiore con la diversità dell'altro e, di necessità, non foss'altro per i problemi pratici che ci si trova a dover affrontare, una riflessione più approfondita sulla differenza. Il "noi coniugale" misto ha uno spessore particolare: vi è la necessità di trovare l'altro nel profondo della sua differenza ("riconoscimi là dove io ho più possibilità di essere riconosciuto", chiede il coniuge all'altro³⁰ - nella diversità, appunto).

Insieme a tutti gli altri problemi di comunicazione, di linguaggio, di prevalenza culturale e fattuale di un coniuge sull'altro (perché il luogo di residenza determina di solito la prevalenza di una lingua sull'altra, perché spesso mancano i parenti e dunque il tessuto d'appoggio del coniuge immigrato, ecc.), la coppia mista musulmano-occidentale, vive percorsi e problemi suoi propri.

In primo luogo quello già citato delle conversioni: di quelle che altrove abbiamo chiamato 'conversioni funzionali', o strumentali, finalizzate appunto al matrimonio.

L'islam le favorisce e, come si è visto, nel caso che sia l'uomo non musulmano a voler sposare una musulmana, le impone. Le procedure, tra l'altro, sono estremamente facili, diremmo rudimentali, anche se certamente poco approfondite e poco convincenti dal punto di vista religioso. E' una sorta di grande finzione, più burocratica che spirituale, che viene in fin dei conti accettata e 'recitata' come tale, anche perché la durata e gli effetti di queste conversioni, anche su un'eventuale educazione religiosa dei figli, sono nella maggior parte dei casi limitati al tempo necessario per ottenere il permesso di matrimonio.

Il fatto che l'assoluta maggioranza di queste conversioni sia vissuto alla leggera, da persone che individualmente non hanno, per lo più, una particolare sensibilità religiosa, e tanto meno una irrefrenabile attrazione per l'islam, nulla toglie al fatto, sorprendentemente poco rilevato, che si tratti di una grave coartazione dei diritti individuali fondamentali e, in particolare, di quello alla libertà religiosa. Non lo sarebbe se si trattasse solo di un suggerimento, per quanto pressante, o di un vincolo morale. Ma lo diventa allorquando, in mancanza del certificato di conversione dell'uomo, le ambasciate di diversi paesi musulmani, in base alle rispettive leggi nazionali, si rifiutano di fornire alla donna emigrata i documenti necessari alla celebrazione delle nozze

29 Diventa particolarmente importante in questo campo non accontentarsi di medie statistiche particolarmente fallaci: le tendenze presenti all'interno delle varie comunità, anche in situazione simile e nel medesimo paese, sono diversissime, e vanno perciò spiegate. Così come sono molto forti, in alcuni casi, le differenze tra le medesime comunità in paesi diversi, il che ci fa misurare anche l'importanza del contesto di inserimento oltre che quello delle dinamiche interne

30 A. Barbara, *Mariages sans frontières*, op. cit.

(certificato di stato libero *et similia*), impedendole, e impedendo alla coppia, di usufruire di un suo diritto fondamentale.

La cosa, di per sè comunque grave, lo sarebbe forse di meno se fosse una mera questione di principio, priva di conseguenze pratiche diverse dall'appartenenza a questa o quella comunità religiosa. E, limitatamente al nostro ordinamento giuridico, le cose stanno dopo tutto in questi termini. Ma l'appartenenza religiosa comporta, ai sensi degli ordinamenti dei paesi d'origine del coniuge musulmano, una serie di importanti conseguenze relativamente al diritto familiare. Tali conseguenze, probabilmente non adeguatamente spiegate - per usare un eufemismo - al coniuge che si converte (e la cosa vale a maggior ragione se chi si converte, non obbligata questa volta, è la donna), si possono far sentire anche se la coppia vive sul territorio di pertinenza dell'ordinamento occidentale (si pensi al ripudio in *absentia* ottenibile per esempio in Marocco dal coniuge originario di quel paese), ma diventano anche più importanti in caso di trasferimento della coppia in un territorio di pertinenza dell'ordinamento islamico.

Va comunque anche ricordato che, in Italia, già un paio di sentenze hanno consentito la possibilità di celebrare legalmente il matrimonio tra una musulmana d'origine e un non musulmano non convertito, anche in mancanza dei documenti necessari, non ottenibili in assenza di conversione. Soluzione solo individuale, comunque costosa (presuppone un ricorso al tribunale amministrativo regionale), in ogni caso ingiusta perché aggira solamente l'ostacolo, e non priva di conseguenze per il coniuge musulmano: sia sociali, per il prevedibile ostracismo che subirà da parte della sua stessa famiglia del paese d'origine, sulla quale ricade il disonore; sia anche, forse, giuridiche, nel caso di un ipotizzabile rientro, anche solo temporaneo, nel paese d'origine del coniuge musulmano. A questi problemi impostati in termini di diritti, su cui ci siamo sufficientemente dilungati, se ne aggiunge talvolta un altro, sociologico, che va invece, curiosamente, nella direzione opposta: l'opposizione, rilevata in alcune ricerche³¹, di molte famiglie musulmane al matrimonio di una loro figlia con un autoctono *nonostante* e in un certo senso *a causa* della disponibilità manifestata dall'uomo alla conversione. Opposizione che potremmo sintetizzare con questa frase: che cosa vale un uomo che rinnega la propria religione per una donna?

Un esempio, tra i tanti, di come la sensibilità degli uomini possa essere lontana dal quadro giuridico imposto dalle burocrazie religiose.

Al di là dei problemi legati alla conversione, il matrimonio misto può anche essere, nell'immaginario sociale del gruppo di appartenenza, una specie di indice di immoralità (sessuale in primo luogo) della donna, che intacca l'onore della famiglia. Non di rado, quindi, produce, almeno nelle prime fasi dell'immigrazione (ma molto dipende in realtà da altri fattori, più sociali che religiosi: classe sociale, livello di istruzione, grado di urbanizzazione), una rottura con la famiglia d'origine, immigrata o meno che sia, specie se questa è posta davanti al fatto compiuto, per esempio di una convivenza (diversamente dalla *fuitina* tuttora - anche se sempre meno - praticata in diverse realtà del nostro Mezzogiorno, che è soprattutto un modo per aggirare 'legalmente', sovente con la complicità delle famiglie, l'ipocrisia sociale).

Per quanto riguarda gli uomini invece, al di là quindi del problema religioso, il loro matrimonio con donne occidentali, molto più tollerato e spesso una sorta di consacrazione dell'avvenuto adattamento, è comunque malvisto soprattutto dalle componenti femminili del gruppo, sia in emigrazione che nel paese d'origine, perché consciamente o meno viene percepito come una devalorizzazione della donna araba, o dell'idealtipo della donna musulmana: al punto da provocare in alcuni paesi prese di posizioni ufficiali, ovviamente contrarie, delle organizzazioni femminili. Notiamo di passaggio che in certi casi il progetto matrimoniale può precedere l'immigrazione del coniuge: è il caso delle conoscenze fatte a seguito di soggiorni, per turismo o per lavoro, all'estero; ma anche quello, non infrequente e sociologicamente interessante, dei matrimoni tradizionali con

31 Per esempio, esplicitamente, in J. Streiff-Fenart, op. cit.

donne provenienti da un paese islamico combinati da (o per conto di) convertiti occidentali all'islam.

Avendo parlato a lungo di problemi, diventa inevitabile constatare che, laddove questi matrimoni finiscono (cosa per la quale comunque, come abbiamo già accennato, non hanno una predisposizione 'genetica'), la cosa non è di pertinenza dei soli individui, e a torto o a ragione, e invitate o meno, le rispettive comunità di appartenenza si intromettono e giudicano, direttamente o indirettamente: quasi che, attraverso i due individui, fossero i due gruppi a separarsi. La cosa è naturalmente più visibile quando le storie finiscono male, con contrasti che diventano anche legali e di sistemi giuridici (di civiltà si dice, troppo avventatamente): nel qual caso, si possono leggere di frequente anche sulle pagine dei giornali, magari sotto forma di notizia su un caso di *legal* (e talvolta anche di *illegal*) *kidnapping*. Le ambasciate nei paesi arabi di diversi paesi occidentali, ivi comprese quelle italiane, come già si è notato, sono ricche di dossiers in tal senso.

Se invece il matrimonio va bene, e in generale laddove le condizioni sono più favorevoli (in termini di comprensione tra i coniugi ma anche, che non guasta, di livello di istruzione e magari di possibilità economiche, che possono fornire i mezzi materiali per una conoscenza reciproca più approfondita: studi, viaggi nei rispettivi paesi di provenienza, ecc.), nel matrimonio misto si assiste spesso a una valorizzazione della bi-etnicità e/o della bi-religiosità della coppia, anche rispetto ai figli, attraverso la messa in atto di vere e proprie 'strategie interculturali', talvolta di grande originalità e ricchezza. Una valorizzazione spesso consapevole, ma talvolta anche inconsapevole, frutto più di compromessi sul concreto, sulla vita quotidiana, che di vere e proprie azioni preordinate. E una valorizzazione che, così almeno ci sembra in molti casi, punta più sul dato culturale (o interculturale) ampio, che non su quello strettamente religioso: mettendo anche un po' a margine l'aspetto di 'esperienza' che il sentimento e l'appartenenza religiosa, quando sono davvero sentiti, presuppongono.

Il recupero di identità nel confronto con l'altro passa dunque, oltre che per alcuni importanti atti simbolici (il matrimonio stesso, e quelli che riguardano l'appartenenza e l'identità culturale-religiosa dei figli), attraverso la mediazione del quotidiano. E in questo, probabilmente, i matrimoni misti assumono il loro senso più profondo.

Ruolo e diritti del bambino

L'enfasi sulle coppie miste rischia di farci dimenticare il resto. E il 'resto' è anch'esso in carne ed ossa. Ci riferiamo, naturalmente, ai figli delle medesime.

La vita del bambino, in contesto islamico, si iscrive, fin dalla nascita, in un universo di significati marcatamente religioso (mediato tuttavia, come sempre, dalla cultura, degli individui e dei loro gruppi di riferimento, nonché dei contesti in cui vivono: diversi, a parità, per così dire, di sovrastruttura religiosa – si pensi, per citarne una, alle differenze tra contesto rurale, urbano o addirittura metropolitano pur all'interno del medesimo paese). Il codice marocchino, la *Muduwwana*, assegna addirittura esplicitamente al matrimonio lo scopo di contribuire all'accrescimento della *umma*³², la comunità islamica, in ciò manifestando quanto è già implicito nei comportamenti sociali. La riproduzione diventa così, non diversamente del resto da certo insegnamento ecclesiastico, una funzione religiosa di cui i genitori sono gli artefici, in qualche modo i sacerdoti, e il bambino è ad un tempo il risultato e la garanzia di continuità. Il tutto però all'interno di una legislazione che, con categorie occidentali, andrebbe chiamata civile, ma che in ambito musulmano assume un altro significato ed è, di fatto (o almeno, così è da molti intesa), una derivazione, una conseguenza necessaria di quella religiosa. E in una cultura, non propria solo dell'islam (meglio: in un certo numero di culture all'interno del mondo islamico, come del resto di altri), per la quale la

32 C.Lacoste-Dujardin, *Des mères contre les femmes. Maternité et patriarcat au Magreb*, Paris, La Découverte, 1985.

procreazione ha più la funzione di dare una discendenza al gruppo che ai genitori, alla famiglia allargata più che a quella nucleare; nella quale il valore dell'unità familiare, il prestigio anche numerico del clan, fa in un certo senso premio sul diritto alla felicità individuale; e per la quale infine il rapporto padre-figlio assume un'importanza sociale almeno pari a quella del rapporto uomo-donna.

Questo almeno fino a ieri: per l'oggi e per il domani, pur tenendo presenti le inerzie straordinarie dei substrati culturali profondi (l'inerzia forza principale della storia, come riconosceva Tolstoj, e della natura, come con altra espressione - istinto di conservazione - l'hanno descritta i primi naturalisti), occorre adottare una lettura in chiave evolutiva, che tenga presenti i formidabili cambiamenti in corso, in termini economici, demografici, di istruzione, di diffusione dei media, ecc., che stanno producendo una colossale destrutturazione anche di queste culture, e costruendo nel silenzio, e per lo più nell'inconsapevolezza di chi vive questo processo ma anche di chi lo osserva, un nuovo paradigma culturale di riferimento – sempre ancorato al religioso, ma in maniera progressivamente differente (e, per taluni, del tutto disancorato da categorie religiose).

La funzione in qualche modo religiosa del matrimonio – che, pure, nell'islam è, molto laicamente, un contratto – e della procreazione non si perde comunque nemmeno nel caso di matrimonio misto, soprattutto se la parte islamica, unica ipotesi che l'ortodossia riconosce³³, è quella paterna, che 'pesa' per ben più che la metà in termini di potere e di diritti.

Dal punto di vista giuridico i ruoli rispettivi del padre e della madre sono ben definiti e la divisione dei ruoli non potrebbe essere più netta. Al padre spetta la potestà (*wilayah*, da cui anche *wali*), alla madre la custodia (*hadanah*) del bambino. La potestà si configura nel potere esclusivo di decidere in termini di educazione, istruzione, avviamento al lavoro, matrimonio e amministrazione dei beni dei figli, per citare solo gli ambiti più importanti; la custodia nel diritto-dovere di allevarli, sorvegliarli e curarli³⁴.

Naturalmente nel concreto le cose sono assai più articolate e sfumate, e in molti *ménages* più condivise; ma in termini di richiamo giuridico, quelli che valgono in caso di conflitto tra le parti, il criterio dirimente è quello citato. Naturalmente, solo nei paesi dove l'ordinamento islamico è dominante, e con importanti differenze da paese a paese. In occidente poi, e tanto più con il passare delle generazioni, le cose possono essere, o diventare, anche notevolmente diverse: molto rapidamente finisce per far premio, anche culturalmente, la legislazione del paese in cui si vive. In caso di scioglimento del vincolo matrimoniale, comunque, l'affidamento dei minori è normalmente attribuito alla madre e alla sua famiglia, e solo in seconda battuta, o in un secondo tempo, a partire da un'età variabile a seconda degli ordinamenti, al padre.

La coppia mista, lo si è già notato, è in certi casi per l'immigrato anche l'occasione e il modo di sancire il proprio radicamento in una società altra, di fissare la propria dimora, per così dire. A maggior ragione implica la fissazione del carattere culturale e nazionale, e di un carattere diverso da quello paterno, dei figli; che si accompagna all'accettazione, per nulla scontata, del fatto che i figli vivano in un paese non musulmano come minoranza culturale consapevole, come tale accettata, anche se non manca chi si vede nel ruolo profetico e testimoniale di testa di ponte di una futura maggioranza, cioè di una futura ipotetica islamizzazione.

33 Anche se la realtà ci ha messo in contatto anche con casi in cui accade il contrario - e l'ortodossia dovrà pur tenerne conto, prima o poi: anzi, ci pare che qui e là, per lo più in occidente, stia già cominciando a farlo, nella persona di alcuni imam più 'liberal' (come S. Bencheikh, noto 'mufti' di Marsiglia) e dei responsabili, spesso convertiti, di alcune associazioni islamiche, e persino con l'inatteso viatico dell'ideologo islamico sudanese Hassan Turabi (nel suo *Islam, avenir du monde*, Paris, Lattès, 1997).

34 R. Aluffi, op.cit.

Previste o meno, inoltre, le possibilità di fare un matrimonio misto aumentano con la seconda generazione, che vive assai meno separata dalla società circostante, e a maggior ragione nei figli di coppie esse stesse già miste. In una logica storica, nel passaggio delle generazioni, il concetto stesso di *mixité* sfuma. E se resta quella religiosa, finisce comunque per perdere le connotazioni legate alla cittadinanza e alla prossimità con la cultura d'origine che la rendono più 'drammatica', almeno nella percezione comune. Anche il tener conto di una prospettiva evolutiva, tanto più in uno sguardo che abbraccia più generazioni (ma anche solo intra-generazionale: anche il singolo evolve e cambia, nell'arco di una vita, e niente è definitivamente scritto e tanto meno pre-scritto³⁵), è dunque importante per evitare le tentazioni di rigida ipostatizzazione cui si è accennato.

Comunque sia, in quello che potremmo chiamare il primo grado o la prima generazione di *mixité*, le differenze sono ancora evidenti, e proprio nel rapporto con i figli diventano più visibili. Un esempio tipico è costituito dalla scelta del nome dei bambini, che, anche per le coppie che non si considerano religiose, aiuta a capire come la coppia stessa si colloca e/o intende collocare il bambino rispetto alla pluralità delle culture di riferimento. E può essere indicativa anche del 'progetto' che, magari inconsapevolmente, la coppia, e non solo la coppia, fa sul futuro proprio e dei figli: sapendo che essi non rappresentano solo il futuro dei loro genitori, ma anche il futuro dei loro nonni, dei rispettivi gruppi di appartenenza, ecc.

Una delle politiche più diffuse è quella delle 'tecniche di neutralizzazione'³⁶ (più che tecniche, forse, delle vere e proprie strategie), consistenti nella scelta di nomi poco caratterizzati, neutrali appunto, al fine di non privilegiare né l'una né l'altra cultura. E' il caso, per le femmine, di nomi come Sonia e Nadia, diffusissimi, che hanno il vantaggio di non appartenere né all'uno né all'altro degli universi culturali coinvolti, ma di essere facilmente accettabili, in qualche modo traducibili, per entrambi; o di Miriam (Maria, traslitterato nelle più diverse grafie: nome presente tanto nella Bibbia quanto nel Corano e indicante sempre la madre di Gesù, Isa per gli arabi). Per i maschi può trattarsi della scelta di un nome come Karim, esotico e orientaleggiante ma meno caratterizzato islamicamente di un Mohamed (Muhammad, il nome del Profeta), di un Omar (uno dei primi e più popolari califfi - o di Ali per gli sciiti) o di tutti quelli con il prefisso *abd* (servo: da Abdallah, servo di Dio, a tutti gli altri); o magari dell'invenzione di un Hedi, facilmente trasformabile all'occorrenza in un anglicizzante Eddy, o altre strategie di dissimulazione analoghe, come la scelta di un nome che, a seconda della pronuncia adottata, appartenga all'uno o all'altro universo parentale (il caso, quasi classico, di Ahmed e Amedeo).

Un'altra modalità abbastanza diffusa è quella del doppio nome, uno per ogni universo culturale, eventualmente rovesciabili, nell'ordine in cui sono dati e detti, a seconda che si viva nell'uno o nell'altro. Non è raro in questi casi notare come le parentele rispettive tendano a privilegiare quello che appartiene al loro universo, incuranti magari del fatto che i genitori abbiano scelto un ordine di importanza e una *consecutio* differente: sono, anche queste, modalità di 'appropriazione' del bambino da parte del gruppo.

L'altra variabile, naturalmente, è che la volontà dell'uno o dell'altro coniuge si imponga, imponendo un solo nome che sia anche un segno chiaro di appartenenza. O, alternativa probabilmente più comune, che il coniuge maschio decida tra la volontà di perpetuare almeno nel nome la sua appartenenza a un universo di significati, spesso anche religiosi, e il desiderio di integrarsi, al limite di mimetizzarsi il più possibile nella società circostante.

35 B. Nauck, *Les transformations des familles d'immigrés turcs en Allemagne*, in *Musulmans en Europe*, a cura di B. Lewis e D. Schnapper, Poitiers, Actes Sud, 1992 ha notato, sorprendentemente, che la propensione per i matrimoni intercomunitari sarebbe funzione più dell'età che del passaggio generazionale: sarebbero i più anziani i più favorevoli, con il 60% di turchi desiderosi di sposare una donna tedesca, contro il 45% dei celibi sotto i trent'anni.

36 J. Streiff-Fenart, op.cit.

Quanto al cognome, invece, il destino è segnato dalle consuetudini legislative: le femmine d'origine islamica lo perderanno con il matrimonio, se questo sarà misto (ipotesi non contemplata dall'ortodossia ma ben possibile giuridicamente in Europa, e di fatto presente), e anche in caso di matrimonio con un correligionario di cittadinanza europea (nel caso, per esempio, di un convertito; ma ciò non è più vero nei casi di cittadini stranieri naturalizzati, che mantengono ovviamente il proprio cognome d'origine), confondendosi, almeno nominalmente, con la società circostante. Mentre gli uomini, anche in caso di matrimonio misto, se lo trasmetteranno di padre in figlio, ed anzi lo trasmetteranno alle autoctone che da questi matrimoni nasceranno. Quasi una rivincita dell'immigrato sulla società circostante, una tardiva nemesi.

Un interessante problema che si pone, nelle coppie miste, è quello della lingua che si utilizza o che si intende utilizzare con i figli. Un problema, questo, presente di norma in tutte le coppie composte da coniugi di nazioni differenti, ma che nel caso di coppie con un coniuge arabo-islamico implica coloriture differenti. Non c'è infatti solo il problema della comprensione tra coniugi³⁷; gioca un ruolo anche il fatto che per un musulmano, e tanto più se questi è arabofono, l'arabo è anche la lingua che Dio ha usato per parlare agli uomini, per rivelarsi ad essi attraverso il Corano. Ciò detto, è anche doveroso constatare che questo argomento incide molto meno per i musulmani non arabofoni (che sono la maggioranza dei musulmani del mondo, ma non di quelli presenti in Europa e ancor meno di quelli a cui 'accade' un matrimonio misto), ma soprattutto è destinato a perdere di importanza nel passaggio dalla prima alla seconda (e poi alla terza, ecc.) generazione di immigrati: in prospettiva intergenerazionale infatti diminuisce la percentuale di coloro che conoscono e 'praticano' la lingua dei padri, e questo anche a prescindere da eventuali matrimoni misti.

Dopo la scelta del nome, e più impegnativa ancora, vi è quella legata ai riti di passaggio, che possono avere o meno un significato religioso. Battesimo sì o no, circoncisione sì o no, ecc. Ma mentre nel caso del battesimo il significato è chiaramente religioso, nel caso della circoncisione esso è talvolta vissuto, anche dal genitore non musulmano, in altro modo: più un segno di appartenenza culturale, non ancora impegnativo di una scelta religiosa, e in certo modo una garanzia per il bambino in caso di trasferimento della famiglia nel paese d'origine del genitore musulmano.

Spesso, comunque, le scelte più esplicitamente religiose vengono rinviate, lasciate alla libertà di scelta, più o meno 'educata', naturalmente, del bambino: tenendo anche presente che l'educazione dei figli in situazione di pluralità religiosa interna alla coppia presuppone una continua autoeducazione dei genitori stessi, che tale situazione sono costretti a rielaborare quotidianamente (senza l'esperienza di averla vissuta, a loro volta, da piccoli), man mano che si presentano problemi, difficoltà e conflitti, anche originati all'esterno del nucleo familiare. In ogni caso i comportamenti adottati dipendono molto dal grado di religiosità dei rispettivi genitori, non di rado solo sociologicamente membri dell'una o dell'altra comunità religiosa. Tutti, comunque, ci paiono indicatori sensibili di quel processo di europeizzazione dell'islam (che, come si è visto, non significa necessariamente 'diluizione') in cui abbiamo inserito anche la nostra riflessione sulle coppie miste: indicatori dei limiti e della 'elasticità' delle frontiere culturali, del loro spostarsi, del loro creare nuovi paradigmi interpretativi e, in una certa misura, nuovi soggetti sociali che li incarnano.

37 Ma nel caso dell'arabo aggravata dal fatto che si tratta di una lingua poco conosciuta in occidente, e comunque più difficile da imparare di altre lingue peraltro già più diffuse, non foss'altro per la complicazione ulteriore dell'alfabeto differente. Ciò che fa sì che, se la coppia vive in Europa, sia il coniuge arabo a compiere gli sforzi (e le rinunce) maggiori, anche perché di solito è già socializzato, almeno oralmente, alla lingua del paese in cui vive. Non mancano tuttavia gli sforzi nella direzione opposta, che producono anche un interessante mercato culturale e formativo: negli anni dei nostri faticosi e improduttivi studi di arabo abbiamo potuto constatare che molte delle nostre compagne di studio, per la frustrazione dei maschi, erano tali perché avevano il ragazzo, il fidanzato o il marito arabo.

Conclusioni provvisorie

L'analisi delle coppie miste andrebbe doverosamente approfondita. Qualche prima ricerca, che coinvolge direttamente i soggetti coinvolti, ovvero le coppie stesse e, al loro interno, i rispettivi partner – che possono interpretarla in maniera anche significativamente diversa da come presumono la rappresentino i rispettivi partner (non diversamente dalle altre coppie, del resto: ma, qui, con una diversità da elaborare in più, che diventa a sua volta un meta-oggetto di elaborazione...) – comincia qua e là ad essere svolta, spesso più con buona volontà e con buone intenzioni che con buone metodologie: ma si tratta quanto meno di tentativi di approssimazione, utili e che vanno rispettati come tali.

Di più si potrà fare quando ricerche più serie potranno essere messe in piedi, finanziate e condotte. Ma, intanto, qualcosa già si può intuire: non conclusivamente, ma come indicazione. Per esempio, che la coppia mista diventa, possiamo ben dire suo malgrado, un interessante laboratorio sociale che investe problemi molto più ampi di quelli concernenti le modalità 'microsociali' di gestione dei conflitti relazionali e familiari. Essa infatti è un indicatore sensibile (e, se ci fosse la capacità di mettersi in ascolto, anche un interessante 'elaboratore di soluzioni' – che, naturalmente, non sempre funzionano) di problemi tipicamente 'macro' che sono tra i più centrali e dibattuti del vivere sociale odierno: quelli, appunto, legati alle varie forme di pluralità culturale, di cui quella religiosa non è che un esempio particolarmente 'forte' dal punto di vista simbolico, ma certamente non il solo³⁸. Il problema, per le coppie in questione, è che solo di rado riescono a svolgere il loro percorso in maniera autonoma. Ideologie (religiose e non) tra loro contrapposte di cui diventano volenti o nolenti una bandiera, forme differenziate – anche 'laiche' – di scomunica e demonizzazione, ma anche ingenui *wishful thinking* che ne fanno un improbabile ideale sociale, le sovraccaricano di una serie di responsabilità di gruppo delle quali probabilmente farebbero volentieri a meno, che si sommano ai problemi individuali e di coppia. La famiglia mista insomma, almeno fino a quando resterà un caso minoritario e in un modo o nell'altro eccezionale, fatica a trovare un ambito che sia tutto proprio, privato, in cui poter essere semplicemente se stessa. E, più di altre, si trova proiettata su un palcoscenico sociale il cui pubblico, spesso prevenuto, si mostra poco incline all'applauso, e la critica particolarmente severa.

38 Anche se significativo, anche per chi non vi si identifica: l'approccio sociologico odierno ha spesso una tendenza un po' troppo 'facile' e 'leggera' (salvo occasionali 'ritorni' e 'riscoperte', anch'esse troppo facili e leggere quando non sconcertantemente banali) a dimenticare che cultura e culto hanno dopo tutto la stessa origine etimologica (dal latino *colere*, coltivare; e, secondo i linguisti, è la prima a derivare dal secondo e non viceversa), e sono intrecciate più profondamente di quanto sia riscontrabile nei processi 'visibili' ed espliciti, razionalizzati per così dire.